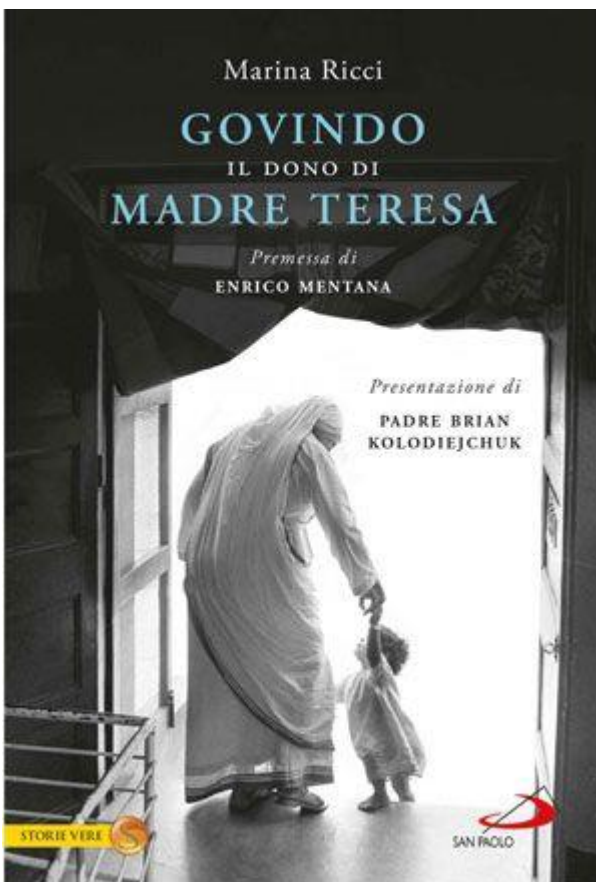




La nota giornalista del Tg5 racconta in un libro come, dopo quattro figli naturali, ha adottato un piccolo indiano disabile che aveva incontrato a Calcutta, in una delle case della santa. «Sapevo che non sarebbe diventato grande, ma volevo solo dargli una famiglia. Scalcinata, inadeguata, ma una famiglia. Anche se mi prendevano per pazzo». Un "allargamento del cuore" che ha avuto effetti sorprendenti

«Mio figlio Govindo è il dono che Madre Teresa mi ha fatto»



Le parole del papa – non solo di Francesco, ma anche dei predecessori – le aveva ascoltate tante volte. Per lavoro (è stata per oltre vent'anni la vaticanista del Tg5), in piazza san Pietro c'era già stata mille volte.

*Ma lo scorso 4 settembre, le parole del pontefice che canonizzava Madre Teresa sono risuonate nuove e insieme incancellabili alle orecchie di **Marina Ricci, giornalista romana oggi in pensione ma ancora attivissima**, che dalla santa di Calcutta ha ricevuto un dono assolutamente unico: suo figlio Govindo, il quinto, adottato in India (ma lei preferisce dire “concepito nel cuore”) nel corso di un viaggio di lavoro e scomparso nel 2010 a Roma causa della grave malattia degenerativa di cui soffriva dalla nascita.*

A quel bambino, che tutti in famiglia chiamavano Gogo, Marina ha dedicato un libro commovente che si legge tutto d'un fiato – Govindo il dono di Madre Teresa (San Paolo) – oltre a notti insonni, pensieri, dubbi, risate, lacrime ma soprattutto tanto, tantissimo amore. «Il titolo che avevo in mente era

un altro», racconta oggi Marina riannodando il percorso di dodici anni unici, aiutata da una delle sue irrinunciabili sigarette. «Avevo pensato a: “Govindo, o dell'Amore”, come i trattatelli didascalici di una volta. Perché, anche se non sapeva parlare se non con gli occhi e col sorriso, mio figlio mi ha insegnato tanto. È stato un maestro».

Partiamo dall'inizio. Com'è che una giornalista in carriera come te, con già quattro figli naturali, decide all'improvviso di adottare un piccolo indiano disabile?

Questa storia mi si è srotolata davanti come il disegno di qualcun altro. Tutto è successo in modo così inaspettato e insieme naturale, che è difficile da spiegare. Lo scrivo anche nel libro: è stata una specie di complotto. Comunque. Era il novembre del 1996 e Madre Teresa si era ammalata, soffriva di cuore, e il mio direttore Enrico Mentana mi aveva mandato a Calcutta a seguire gli sviluppi della situazione. Il primo impatto con la città, che Kipling ebbe a definire «la città tremenda», non fu dei migliori: lo scrittore inglese aveva ragione. Calcutta dà repulsione, quasi nausea. E io non facevo eccezione.



Vedere le consorelle di Madre Teresa accogliere tanti bambini orfani mi fece desiderare di adottarne uno. Ma lo sguardo di una suora mandò in pezzi le mie buone intenzioni.

Insomma non ti piacque per niente?

Per niente. Ma lo shock da disgusto si tramutò in shock da tenerezza quando entrai in una delle case di Madre Teresa: vidi queste donne in sari bianco e azzurro girare in silenzio tra i letti dei moribondi e degli ultimi tra gli ultimi, dei poveri, dei bambini malati, senza alcuno scopo se non quello di farli sentire accolti e amati. Fu un trauma positivo, che mi provocò una reazione immediata: volevo aiutare uno di quei bambini, portarlo via con me. Tanto che telefonai a mio marito e gli parlai della mia intenzione di adottare... a pensarci adesso ho la sensazione di essere stata un po' matta.

E lui?

Stranamente non si oppose, non cercò di farmi ragionare. Insomma non disse di no, e io lo presi come un sì. Tanto che corsi dalla suora che si occupava di adozioni e le dissi che volevo prendere un bambino.

E lei?

Mi colpì molto il suo sguardo, tra il duro e l'ironico. Indicò una pila di faldoni, documenti di aspiranti genitori adottivi, e mi disse che per adottare quei bambini c'era la fila. Insomma, mi ributtò in faccia le mie buone intenzioni di cattolica occidentale: non aveva nessun bisogno di me.

E tu?

Ci rimasi male. Confesso, pensai: ma guarda questa... Piccata, risposi: non importa, tanto io ho già quattro figli. Se ha quattro figli, riprese lei, il Signore le chiede qualcosa di più: prendere un bambino che nessuno vuole. Capii subito che cosa intendeva: mi stava invitando ad adottare uno dei bambini disabili che avevo già visto poco prima, in una stanza attigua. In particolare uno, piccolo e molto malmesso, mi aveva colpito: era Govindo, anche se io non lo sapevo.

Cosa hai fatto, quindi? L'hai preso?

Macché. Sono scappata via farfugliando delle scuse, e cercando di schivare i frammenti delle mie buone intenzioni andate in pezzi. Peccato che ero già rimasta incinta...



Govindo Ricci

Scusa?

Noi donne siamo capaci di un evento straordinario: il concepimento nel cuore. Io avevo visto quel bambino, e mentre dicevo alla suora che non potevo adottarlo, ce l'avevo già in mente. È stato lui a chiamarmi, a volermi, nonostante me. È vero: si può concepire nel cuore e amare profondamente un figlio che non hai generato dal tuo grembo, ma che paradossalmente ti genera, cioè ti cambia. Ti entra nel cuore, allargandolo. Non diventi più buono, almeno io non sono diventata più buona, anzi. Mi sono solo scoperta capace di un amore più grande, senza misura. È bastato un attimo, ma non potevo più prescindere da quello che mi era capitato.

Così sei tornata sui tuoi passi, e Govindo è entrato a far parte della vostra famiglia, nonostante tutti i suoi problemi di salute. Come è andato il ritorno a Roma?

Ci sono stati due piani distinti. Da una parte i parenti e gli amici preoccupati che ci riempivano la testa di buoni consigli. Ci dicevano "come farete, siete fuori tutto il giorno, e poi il lavoro, la carriera, gli ospedali...". Dall'altra c'erano i miei figli, che hanno fatto il loro mestiere di bambini: le tre sorelle grandi erano entusiaste, mio figlio Luigi, che aveva allora sette anni, uno in più del nuovo arrivato, era geloso come tutti i fratelli normali. Mi hanno aiutato molto, facendomi dimenticare velocemente com'era la vita prima di Govindo. E mi hanno fatto capire una cosa: che il peggior nemico di noi mamme è il pensiero.

Cosa intendi?

È sbagliato continuare a pensare che succederà, ce la farò, come reagirà, non capirò, non capirò. Non bisogna pensare, bisogna vivere. Ora per ora, minuto per minuto. Ringraziare Dio del giorno che è trascorso, chiedendo la forza di affrontare quello successivo. È meglio vivere che pensare.

Govindo è morto nel 2010 a 18 anni, un ragazzo in un corpo da bambino. Sapevate dall'inizio che la sua malattia non gli avrebbe permesso di diventare grande?

Sapevamo che era malato, ma i dettagli, compresa l'aspettativa di vita, ce li hanno detti qui in Italia. In ogni caso, dentro di me era tutto chiaro: non lo adottavo per guarirlo, ma per volergli bene, per dargli un padre e una madre e permettergli di vivere dentro a una famiglia. Scalcinata, inadeguata, ma una famiglia. Volevo solo che avesse un tappeto tra sé e il pavimento.

Te la senti di ricordare i giorni più difficili, quelli successivi alla sua morte?

Quando Govindo è morto ho reagito come qualsiasi madre che perde un figlio: sono stata malissimo. La differenza è stata forse la consapevolezza che lui non mi era mai appartenuto, perché era sempre stato un dono, e che la nostra storia non poteva finire: per questo ho la speranza di poterlo un giorno riabbracciare. È stato Dio a metterci insieme, e Lui avrà l'ultima parola su di noi.

Come questa storia con Govindo ti ha cambiato?

Non so se mi ha cambiato; sicuramente mi ha lasciato la coscienza della mia incapacità. Il cambiamento è stato capire che da soli non si va da nessuna parte, e che l'unica cosa da fare è dire sì quando Dio ti tende una mano. Questo bambino è stato per me la possibilità di una conversione, nel senso di un cambio di sguardo nei confronti della vita e delle persone. Con il passare degli anni accade che il desiderio d'amore e di felicità che domina la giovinezza si rattappa, si atrofizza. A Calcutta, vedendo Govindo si è riaperto in me quel bisogno, quel desiderio di pienezza: per questo ho detto sì alla proposta di prenderlo con me. È bastato quel semplice sì per riaccendere il mio cuore. Non pretendo che per tutti sia la stessa cosa, ma sicuramente nella vita di tutti accadono fatti che hanno il potere di riaccendere il desiderio del cuore. Basta seguirli, e la vita cambia.

Nel 1996 Marina Ricci, all'epoca vaticanista del Tg5, viene mandata a Calcutta mentre Madre Teresa sta affrontando una grave malattia: lì conosce Govindo, un bambino gravemente malato che nessuna famiglia intende adottare. Marina sceglie di accoglierlo...

È il racconto di un dono, di quelli che non ti aspetti, che assomigliano a un complotto perché ti cambiano la vita. È un libro che bisogna avere il coraggio di leggere 'fino in fondo, anche se fa male, la commozione che prende allo stomaco, anche se ti fa sentire in colpa, perché gli altri fanno qualcosa in più per amore e invece noi si balbetta. Si intitola [Govindo](#), che è il nome di un bambino, di quelli più reietti, quelli che nessuno vuole. E poi subito nella riga sotto il titolo c'è la spiegazione: "*Il dono di Madre Teresa*". L'ha scritto **Marina Ricci**, giornalista del Tg5, che quel dono ha accettato di portare con sé, senza tante domande, perché la Provvidenza stabilisce il percorso della vita e le sue coincidenze, piano di Dio, per chi crede.

Potrebbe essere la storia di un' adozione, ma non lo è. È la storia del mistero di Dio che incrocia le vie delle persone ordinarie e stabilisce le strade che devi percorrere. È la storia del calice che non puoi allontanare, come per Gesù nell' orto degli ulivi e trasforma l' amore in azione concreta. Ed è anche la storia di una famiglia, quella di Marina, di suo marito Tommaso e dei loro figli, dei loro dubbi, delle tensioni e delle reazioni di fronte a quello che assomiglia davvero a un complotto dell' amore totale.

Non è stato facile portare con sé, dentro una famiglia ordinaria, un bambino come Govindo. Marina è sincera quando narra e nel libro c' è tutto, senza indulgere ad alcun sentimentalismo, ci sono il dramma e la gioia, la luce e l' oscurità, l' entusiasmo e la paura. E soprattutto c' è Govindo, che ha capito di essere amato e voluto e anche curato. Fino all' eroismo, perché questa è la parola più adatta per descrivere ciò che Marina e i suoi hanno fatto. Enrico Mentana, direttore del Tg5 che assunse Marina Ricci all' inizio della sua avventura editoriale come vaticanista, nella "Premessa" al testo dice semplicemente che le pagine sono «una storia d' amore, vera e pura».

Non potrebbe essere diversamente e l' aggettivo su cui insistere è il secondo. È amore puro, senza se e senza ma, si direbbe con un linguaggio più politicamente corretto. L' amore non si deve fare tante domande e soprattutto non può mettersi a cercare risposte tutte e solo razionali.

Scriva Marina Ricci: «Molte volte ho sentito dire che per ascoltare Dio occorre fare silenzio dentro di sé. Detta così, però, è un'affermazione che rimane lontana da me. Non sono mai riuscita a fare silenzio e quelle poche volte che ci ho provato ho annaspato nel vuoto. Dio afferra all' improvviso e scuote con violenza. Questa è stata la mia esperienza. Dopo, il silenzio si riempie e diventa dolce. Ma solo dopo».

Non si può raccontare il libro, va letto e basta, anche perché il testo è rimasto chiuso in un cassetto per tanti anni e adesso che Madre Teresa diventa santa serve per spiegare la straordinarietà della piccola suora, che si definiva la matita di Dio. Si potrebbe dire che anche Govindo è diventato una matita che ha scritto le pagine della famiglia di Marina e ha sbaragliato ogni ragionevolezza ordinaria.

Adesso che il libro c' è e che si può leggere, la storia di quella che molti potrebbero definire una "sragionevolezza", mentre per altri potrebbe essere null' altro che l' imprevisto della Provvidenza Marina commenta: «Potrei dire che è stato Govindo ad adottare noi. Siamo noi che abbiamo bisogno di aiuto, che siamo poveri. Ho scritto questa storia per cercare di diradare l' oscurità che avvolge il nostro tempo e anche la mia oscurità, l' oscurità di noi che facciamo fatica ad amare».

Hai conosciuto Madre Teresa?

«Mai. Ho raccontato per la televisione i giorni della sua agonia e poi la beatificazione. Ho conosciuto le sue suore, discrete, quelle che fanno impazzire i giornalisti perché a loro del marketing multimediale non interessa nulla. E le opere, l' enormità del bene. Ho capito una cosa su tutte altre e cioè che la povertà peggiore è quella di non sentirsi amati».

Vale per tutti?

«Sì, che tu sia ricco o povero. E soprattutto valeva anche per Madre Teresa. Da pochi anni sappiamo che anche lei fece a pugni con Dio. Nelle carte del processo di beatificazione c' è la narrazione della notte oscura, quando cercò di allontanare il calice. Accade a tutti. È accaduto anche a Gesù. La misericordia di Dio riesce a diradare le ombre, ma a condizione di amare anche quella oscurità. Solo così possiamo accorgersi dell' amore di Dio».

Qual è il messaggio di Madre Teresa santa?

«Esattamente questo: il male dell' uomo non deve scandalizzare nessuno, perché il riscatto mai mancherà. Ma le oscurità del mondo e della nostra anima non vanno allontanate da noi. Govindo e Madre Teresa questo ci insegnano».

